

Per una riforma liberale della PA

E' certamente dovuta alla indiscussa prudenza del Presidente Draghi la circostanza che nel suo discorso di insediamento davanti al Parlamento alla riforma della pubblica amministrazione, pur definita improcrastinabile, egli abbia dedicato solo pochi cenni. Si tratta infatti di uno scoglio su cui le ricorrenti promesse di tutti i governi succedutisi negli anni, dal dopoguerra ad oggi, si sono quasi sempre arenate, essendosi per lo più limitati ad inondare il contesto, su cui si dovrebbero muovere uffici e funzionari con rapidità e snellezza, di una massa di norme ingestibile e al limite dell'inconoscibilità. Da qui il risultato opposto della paura della firma, dalla parte del pubblico, e dell'incertezza assoluta dei propri diritti e dell'esito del procedimento da parte di cittadini ed imprese. Una missione impossibile quindi? Forse no, ad alcune condizioni. La prima è di avere una visione o, meglio, una concezione complessiva della PA, che consiglieri al Ministro Brunetta di ricavare dall'insegnamento del suo conterraneo Feliciano Benvenuti: una pubblica amministrazione democratica, che responsabilizza il cittadino, coinvolgendolo in un procedimento in cui il rapporto di potere si riequilibra, giungendo ad una decisione di qualità perché si avvale dell'apporto di più punti di vista e si fonda su un più vasto consenso. Si tratta all'evidenza di una concezione liberale, che punta sul rafforzamento del cittadino e lo svincola dalla

tradizionale sudditanza che è anche spesso all'origine della corruzione. Si potrebbe partire dall'affermare solennemente il "diritto alla risposta", perché è nel silenzio e nell'inerzia che si annida il peggio dell'azione degli Enti pubblici. Non una risposta qualsiasi e in puro stile burocratico, ma assolutamente leale e collaborativa, che possa indirizzare ad una soluzione del problema, indicando tempi e modi nei limiti rigorosi della legge. Un obbligo di lealtà sanzionato pesantemente in modo che superi il timore della firma e la tentazione di non far nulla, ribaltando il problema sulla scrivania del giudice. A proposito di quest'ultima, sempre una concezione liberale non può che respingere ogni proposta, peraltro chiaramente in contrasto con l'art. 113 della Costituzione e con l'ordinamento comunitario, di sbarazzarsi dei giudici amministrativi. Al contrario, una seconda riforma di grande efficacia, per combattere l'eccesso di contenzioso ed assicurare meglio efficacia e legalità nell'impiego dei fondi europei, potrebbe essere quella di prevedere una sorta di "sospensiva al contrario", cioè la sottoposizione dei provvedimenti ad un visto di esecutività dei TAR, da attribuire all'esito di un immediato contraddittorio aperto a tutti i possibili interessati. Del tipo di quello della scena del matrimonio davanti all'altare: chi è contro questa decisione parli ora o taccia per sempre. Un visto ovviamente impugnabile in appello a fini risarcitori ma senza più possibilità di essere sospeso nei suoi effetti immediati.

Una terza riforma di facile attuazione, che attuerebbe la direttiva che il Presidente Draghi ha annunciato nel suo discorso, di selezionare nelle assunzioni le migliori competenze ed attitudini, è quella di imporre in qualsiasi tipo di concorso pubblico (e di selezione nella galassia delle partecipate) la videoregistrazione di tutte le prove ed i colloqui orali. L'esperienza insegna, infatti, che è proprio all'orale che si vedono volare in alto gli asini raccomandati, senza che di questo crimine contro la buona amministrazione resti traccia alcuna e vi sia rimedio efficace.

In conclusione, è ben vero che il compito è di tale portata e difficoltà da far tremare i polsi anche di un uomo pugnace come il nuovo Ministro, ma il momento è favorevole ed è fondamentale prendere la direzione giusta, facendo anche poche cose ma di grande impatto nell'immaginario collettivo.

Umberto Fantigrossi